

Demilitarizzare il nostro immaginario (e prendersi cura della vulnerabilità reciproca)

di Marco Deriu

Abstract. Le guerre devastano le persone e i territori ma anche la memoria, le aspirazioni, le possibilità di pensiero collettivo. Nonostante una lunga catena di interventi militari (dall'Iraq all'Afghanistan) condotti in nome della libertà, della democrazia e della giustizia con risultati deleteri sul piano ambientale, sociale e politico, ancora si persevera a considerare il confronto bellico un'opzione razionale e realistica. Tale ostinazione non dipende solo dagli interessi economici e politici ma affonda in modelli di pensiero radicati nella cultura e nell'immaginario che inducono a considerare la guerra come un semplice mezzo e non come un processo travolgente e devastante da ogni lato. Mentre si deve contestare nel merito le pretese di chi spaccia per "realismo" la logica nichilistica delle armi, il lavoro difficile rimane oggi quello di "demilitarizzare il nostro immaginario".

Sommario. L'illusione del controllo della violenza e l'irrealismo dei calcoli militari - Smettere di allevare guerre: l'insicurezza della logica militare - Disonorare l'impresa bellica: oltre il culto maschile per la guerra - Il circolo vizioso tra guerra e svuotamento della democrazia - La logica militare e l'insicurezza per tutti - Prendersi cura della vulnerabilità reciproca

Parole chiave: guerra; vulnerabilità; immaginario

Le guerre sono eventi devastanti che sconvolgono non soltanto le vite, i popoli e i territori, ma anche la memoria, l'immaginario, le aspirazioni, il campo del pensabile delle collettività, segnando sentimenti e possibilità del pensiero per decenni o più. Non si tratta tuttavia di esplosioni irrazionali o di azioni spiegabili sulla base di istinti primordiali ma di eventi collettivi pianificati, organizzati e giustificati con rivendicazioni ideologiche (nazionalistiche, identitarie, religiose ecc.). Tali imprese corrispondono a "investimenti simbolici e materiali" che, a prescindere dai calcoli e dagli obiettivi, risultato altamente distruttive in termini di vite, di risorse economiche e sociali e naturali ben oltre quanto immaginato dai suoi stessi promotori.

In molti hanno scritto sulla questione dell'invasione russa dell'Ucraina e della guerra che ne è seguita. L'obiettivo che qui mi propongo non è tanto di aggiungere nuovi elementi, quanto di rinquadrare la questione della guerra dal punto di vista dell'attuale tentativo di tornare a normalizzarla nell'immaginario collettivo europeo e di individuare alcuni punti in quello che – parafrasando una celebre espressione di Serge Latouche - possiamo chiamare uno sforzo di "demilitarizzazione del nostro immaginario". L'intento non è semplicemente di decostruire schemi di pensiero consolidati, quanto di contribuire a riaprire altre porte e prospettive di lavoro.

L'illusione del controllo della violenza e l'irrealismo dei calcoli militari

Uno degli aspetti più ricorrenti nella retorica sull'attuale conflitto è che la logica militare bellica sia un riflesso di un approccio realista alla politica internazionale e che le posizioni pacifiste siano moralistiche e ingenuie e si pongano fuori dalla realtà. La contrapposizione stereotipata tra realismo militare e ingenuità dei pacifisti rappresenta dunque uno degli snodi chiave della discussione da cui occorre ripartire.

La prima questione da mettere a fuoco è che la guerra è sempre stata connessa alla radicata convinzione (specie nella cultura maschile) che la violenza sia un dispositivo controllabile o quanto meno indirizzabile sulla base dei propri interessi e delle proprie valutazioni. Se politici, capi di stato, militari fanno la guerra è anzitutto perché sono convinti di poter gestire, dominare la violenza, ovvero di utilizzarla pragmaticamente per i propri scopi. Ciò che caratterizza da sempre il ricorso alla guerra è proprio la convinzione che la violenza possa rimanere mezzo, strumento, ovvero che non prenda il sopravvento e che non si ritorca contro tutti. Questa illusione è presente sia in chi scatena deliberatamente una guerra, ma anche in chi giustifica la violenza (e l'idea di una "guerra giusta") come strumento doloroso ma necessario per "portare la pace".

Certamente oggi in Europa sono pochi coloro che si spingono ad esaltare e glorificare la guerra in quanto tale. Non c'è una esplicita benedizione della guerra come una cosa buona o come «igiene del mondo», come fecero i futuristi e gli interventisti nel primo Novecento, esaltandone il militarismo, il patriottismo e il gesto distruttore. Anche se minoranze di questo tipo esistono ancora, la maggioranza dei politici e degli intellettuali deplorano questo strumento e tuttavia ritengono che "in certe circostanze...", "a certe condizioni...", "entro certi limiti...", "esercitando una certa responsabilità...", la guerra sia una scelta legittima o comunque inevitabile.

Il pensiero di fondo che anima i sostenitori della guerra è quello per cui la violenza - se misurata e controllata - può essere "accettabile" e funzionale al perseguimento di obiettivi giusti e opportuni. Quello che voglio dire è che alla base del paradigma bellico c'è la riduzione della guerra a "mezzo" e l'illusione dell'auto-

controllo rispetto alla violenza. Si crede che si eserciterà soltanto la violenza "necessaria", la violenza "legittima", ovvero la violenza razionale, proporzionata al fine.

Naturalmente non è mai così. Nella guerra la violenza segue dei meccanismi propri che tendono all'assuefazione, all'escalation, allo scatenamento. Ogni guerra dimostra che la violenza, una volta scatenata, non è affatto controllabile. Come ha scritto lo storico americano Gabriel Kolko, facendo un bilancio delle guerre novecentesche, «chi inizia la guerra immancabilmente perde il controllo dei suoi aspetti decisivi» (Kolko 2005, p. 653). La pianificazione della guerra è lungi dall'essere quella prevedibile valutazione delle forze e degli interessi in campo a cui i governanti si affidano: «quasi ogni guerra del Novecento ha al contempo sorpreso e deluso tutti i governanti, indipendentemente dalla loro nazionalità. Considerati gli elementi di carattere politico, sociale e umano implicati in ogni conflitto, nonché la quasi certezza che questi ingredienti si combineranno provocando effetti imprevedibili, i governi che valutano l'esito delle guerre in termini di eventi militari essenzialmente prevedibili sono immancabilmente condannati alla delusione. La teoria e la realtà effettiva della guerra contrastano fortemente fra loro, giacché i risultati di un conflitto non si possono mai conoscere in anticipo» (Kolko, 2005, p. 672). In altre parole, le classi dirigenti, ossessionate dalla potenza e della forza, hanno dimostrato in tutti i tempi una "cecità sistemica" verso le conseguenze e i processi scatenati con le guerre.

La realtà è che le guerre sono eventi travolgenti e incontrollabili che tradiscono le aspettative anche di chi le scatena. Dietro ogni guerra ci sono persone che credono con piani e scenari di controllare la vita e la morte, eserciti e obiettivi, bombardamenti e soccorsi, perdite e profughi, missili intelligenti, accordi possibili, rischi calcolati, persone *expendable*, prezzi da pagare.

Quello che va messo in causa invece sono proprio le pretese di un paradigma razionalista e meccanicista nel modo di guardare alla guerra e ai processi politici in generale: la pretesa di un soggetto buono e razionale che crede di agire oggettivamente su una realtà esterna, disconoscendo le infinite connessioni che legano ogni essere e ogni società alla realtà che pretende di plasmare. Dunque, la pretesa di un soggetto razionale di controllare e

dirigere fenomeni così ampi e radicali quali le guerre moderne o i grandi processi politici. La via della pace al contrario non può che essere quella di una diminuzione della *hybris* politica, di una rinuncia a plasmare il mondo secondo i propri progetti, di una prassi politica in cui l'obiettivo non sia definito a priori, ma nasca dal coinvolgimento, dal confronto e dalla interazione di una pluralità di esseri umani.

Smettere di allevare guerre: l'insicurezza della logica militare

Da questo punto di vista, lungi da confermare il realismo della guerra, l'attuale situazione va vista alla luce di una coazione a ripetere gli stessi errori che ci trasciniamo da tempo. L'abitudine a pensare la guerra come un mero strumento operativo da mettere in campo per fini politici, ideologici o economici, ha continuato a produrre negli ultimi decenni una sequela di disastri. Occorre ricordare che veniamo dal coinvolgimento in una lunga catena di guerre e interventi militari – in Iraq, Afghanistan, Somalia, Libia, Siria, Mali, ecc. – condotti in nome della libertà, della democrazia, della giustizia. Nessuna di queste esperienze ha prodotto una reale condizione di pace e tantomeno hanno garantito libertà, democrazia o giustizia. Queste avventure hanno al contrario prodotto una devastazione ambientale, sociale e politica, prolungando la violenza, facendo nascere generazioni di persone in una situazione di guerra e sofferenza e gettando le basi per nuova violenza.

Una valutazione realistica della situazione deve prendere in considerazione gli effetti concreti di questa guerra ovvero il grande numero di vittime, la distruzione delle infrastrutture urbane, la contaminazione e l'inquinamento del territorio, con effetti anche sull'agricoltura e l'allevamento, la demolizione delle infrastrutture sociali, l'aumento della conflittualità e la pericolosità di una possibile escalation, compresa la possibilità, tutt'altro che improbabile, di uno scenario nucleare.

Una riflessione diversa dovrebbe dunque spingerci a considerare come le guerre siano piuttosto il frutto di un'ostinata predisposizione allo scontro militare, in assenza di visioni, interessi o attitudini alternative. Certo, è chiaro che le guerre sono anche sostenute da interessi economici, da parte di chi produce armi, di chi pensa di avvantaggiarsi dalla ridefinizione di alcuni equilibri commerciali,

o di chi cinicamente punta sugli affari legati alla ricostruzione (per un approfondimento di questi importanti aspetti rimando all'articolo di Paolo Cacciari "Economia o pace" in questo numero). Tuttavia come spiegare questa ostinazione quando persino gli interessi economici – si pensi alle ricadute sulle forniture di gas, all'aumento dei costi di tutta una serie di materie prime per gli europei, si pensi anche al blocco di tutta una serie di scambi commerciali o al sequestro di beni di esteri per imprenditori ed élites russe, si pensi infine e soprattutto agli enormi danni sull'industria, l'agricoltura, l'allevamento per Ucraina – suggerirebbero una maggiore cautela o l'esplorazione di altre risposte? Gli interessi e le valutazioni di tipo economico e materiale, in realtà, si intrecciano in maniera complessa con elementi politici, ideologici e persino culturali.

Disonorare l'impresa bellica: oltre il culto maschile per la guerra

Uno degli aspetti di questa riaffermazione senza fine della guerra va ricercata dunque non solamente nell'individuazione degli interessi e dei calcoli militari o politici, ma in abitudini e forme di pensiero più profonde e radicate. In effetti uno degli aspetti più eclatanti e visibili è anche uno degli aspetti meno discussi: ovvero il fatto che la guerra sia in gran parte un gioco simbolico maschile. Questo non significa che le donne non vi partecipino, o che in alcuni casi non la sostengano. Ma c'è un dato di fatto incontrovertibile: la guerra è pensata, organizzata, finanziata, equipaggiata, armata, combattuta, narrata, commentata e celebrata soprattutto da uomini.

Occorre dunque indagare e comprendere la natura di questo profondo rapporto che lega insieme gli uomini e la guerra, la maschilità e la guerra. Chiaramente non ne faccio una questione biologica (qualcosa di iscritto nel corredo biofisico maschile) o istintuale (un istinto o un'indole arcaica). Non mi convincono le spiegazioni che individuano le origini della guerra in istinti maschili o particolari "tipi" di personalità. Intanto perché oggi come oggi ci sono tanti tipi di guerre e tanti diversi ruoli nelle guerre, per cui non c'è un'unica tipologia di personalità idonea per la guerra. In secondo luogo, perché la stessa trasformazione delle armi ha da molto tempo livellato le stesse caratteristiche fisiche che un tempo era-

no più determinanti. Lo scontro fisico, il combattimento corpo a corpo costituiscono oggi solo una parte della guerra che per il resto si conduce con armi a distanza: missili, cannoni, aerei e bombardamenti. Inoltre, le donne partecipano da tempo a vario titolo alle guerre e sempre di più anche alle attività militari in senso stretto. A parte il caso estremo di Israele o dell'Eritrea, nel quale tutte le donne devono compiere il servizio militare anche se per un periodo di tempo inferiore rispetto ai colleghi maschi, resta il fatto che in molti paesi – Italia, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Russia – le donne costituiscono tra l'6% e il 14% degli effettivi.

In tutti i modi la guerra è un'attività complessa, articolata, pianificata, organizzata, quindi non può essere spiegata in termini di istinti individuali. Del resto, ci sono state e ci sono tuttora società più pacifiche e società più guerriere. Ci sono paesi che investono gran parte delle proprie risorse economiche, politiche e spirituali nelle armi e negli eserciti come USA, Russia, Corea del Nord, Cina, e paesi che invece hanno scelto politicamente di rinunciare ad un esercito professionale o all'esercito *tour court* come Costa Rica, Panama, Dominica, Islanda, Mauritius ecc. (per approfondire cfr. Bottazzo, 2023).

Occorre dunque interpellare e interpretare la guerra come fenomeno culturale, sociale, politico, economico in termini di significazione simbolica e valoriale.

In primo luogo, occorre notare come, in termini psichici e simbolici, la formazione militare e la partecipazione alla guerra e alle attività militari in molti contesti sono stati ed sono ancora oggi un elemento importante della definizione dell'identità maschile. Il servizio militare, come la battaglia o addirittura l'uccisione del nemico, sono stati in molte culture e società un elemento di iniziazione e individuazione maschile, un attestato di virilità e una soglia di ingresso nel mondo degli uomini. In questo senso la guerra è stata da diversi studiosi e studiose interpretata come un rituale di virilità. In altre parole, la guerra non si limita a impiegare gli uomini, ma "produce gli uomini". Come ha scritto efficacemente Barbara Ehrenreich, «gli uomini fanno la guerra (anche) perché la guerra li rende uomini». La guerra e la virilità aggressiva come elementi culturali e sociali si rafforzano reciprocamente: «per fare la guerra occorrono dei guerrieri, cioè "veri uomini", e per fare dei guerrieri oc-

corre la guerra» (Ehrenreich, 1998, pp. 122-123).

In questo senso c'è una differenza fondamentale rispetto all'esperienza femminile. Anche se per alcune la partecipazione ad un'attività maschile per eccellenza come quella della guerra può assumere l'immagine di una strada di emancipazione, non si tratta di una conferma dell'identità femminile, ma al contrario una dimostrazione di "valere" quanto gli uomini. Un modo per approssimarsi al potere e allo status maschile.

Ad un livello sociale, inoltre, è fondamentale notare come la guerra – in passato come oggi – sia un potente sistema di organizzazione del potere e delle gerarchie sia internamente alle società che tra paesi e società differenti. La guerra produce strutture di relazione e di privilegio attraverso l'utilizzo delle armi, della forza, dell'imposizione, della tassazione o, peggio, del saccheggio, della razzia, dello stupro, della schiavitù.

Da questo punto di vista la struttura militare e la pratica della guerra hanno sempre avuto una particolare affinità con i sistemi patriarcali. Se il patriarcato è una forma di distribuzione del potere e di produzione di gerarchie, sia tra gli uomini che tra uomini e donne, d'altra parte la guerra, attraverso le sue pratiche e le sue regole, definisce un ruolo preciso, un'occupazione professionale, e una posizione sociale per gli uomini. Affida agli uomini un ruolo di guida, protezione verso i nemici esterni, ma anche di controllo e sottomissione verso le alterità interne, donne, minoranze, o movimenti antagonisti al potere.

Non stupisce dunque che le società più guerriere siano anche fortemente patriarcali e viceversa. Se la guerra continua ad avere spazio oggi non è solo per ragioni strategiche, ma perché continua a rappresentare un'impresa esaltante e gloriosa finalizzata a riprodurre simbolicamente il potere ed il prestigio degli uomini. In altre parole, si tratta di un'impresa e una mobilitazione non solo materiale ma anche simbolica a supporto di un regime di maschilità e di un modello di genere di società. Si può notare d'altronde come la partecipazione all'impresa bellica rappresenti in termini sociali un'esperienza in cui gli uomini si distaccano dalla famiglia e dallo spazio domestico per entrare, e rafforzare un altro contesto un nuovo tipo di "famiglia" e relazioni sociali, un collettivo sostanzialmente maschile con relazioni cameratesche e in un certo senso

“intime” tra commilitoni e relazioni radicalmente competitive verso i nemici. La virilità viene confermata attraverso la condivisione e il riconoscimento tra simili e attraverso la distruzione o la sottomissione delle maschilità competitive. La guerra, dunque, pur seminando morte e distruzione verso le alterità, resta un dispositivo di rafforzamento della precaria identità maschile attraverso la costruzione di identità virili collettive, attraverso il cameratismo, la truppa, l’esercito, la patria, la nazione, insomma l’identificazione in un corpo collettivo.

Raffaele Crocco, giornalista e direttore di Unimondo ha scritto che i protagonisti di quella che ha chiamato una “guerra delle vanità”, «si specchiano, un po’ narcisi, nella prova muscolare davanti al mondo. Devono decidere chi è il più bello, il più giusto, il più potente del Pianeta. E lo stagno che li riflette è fatto di indifferenza verso le vittime e del sangue dei troppi morti» (Crocco, 2022, p. 7). Un’osservazione condivisibile purché non sia ricondotta solamente a tratto psicologico individuale. Il narcisismo maschile, il culto della potenza e della risposta muscolare, l’indifferenza verso gli effetti della violenza, costituiscono purtroppo un lascito culturale e una grande questione pubblica che continua a pregiudicare la politica in lungo e in largo (e non solo per la questione ucraina).

Da questo punto di vista contrastare la guerra significa smettere di dare credito a questa impresa, smettere di cercare rassicurazione in identità agonistiche, in modelli gerarchici, delegittimare il culto della virilità, e iniziare a ridefinire forme di maschilità differenti capaci di mettersi in gioco in un contesto di soggettività plurali e di rapporti paritari e di riconoscimento.

Il circolo vizioso tra guerra e svuotamento della democrazia

Tale genere di riflessioni ci riporta anche ad un’altra questione. Come abbiamo visto, la guerra è un’attività storicamente connessa anche all’affermazione di un’aristocrazia, di caste di guerrieri o di élites militari. Ancora oggi, in molti paesi dell’America Latina, come dell’Asia o dell’Africa, l’esercito, conserva un ruolo cruciale e una sua soggettività sociale e politica. Il suo orientamento, la sua fedeltà, il suo appoggio può modificare l’ago della bilancia verso regimi democratico-rappresentativi,

populisti o autoritari e dittatoriali.

La guerra, come è emerso chiaramente negli ultimi anni, rappresenta una minaccia diretta alla democrazia e alla libertà di espressione. Da una parte abbiamo visto come dall’Iraq all’Ucraina, il coinvolgimento diretto o indiretto in operazioni militari o in supporto militare sia in gran parte sottratto alla discussione pubblica e all’effettivo consenso popolare. Emerge sempre più palesemente il contrasto tra un’opinione pubblica generalmente ostile al coinvolgimento in guerre, missioni militari o rifornimenti militari e una pratica di governo di paesi ufficialmente democratici. L’opinione pubblica democratica è spesso tenuta all’oscuro di molti elementi o particolari delle operazioni militari, del supporto indiretto, del rifornimento o della vendita di armamenti o attrezzature militari. Questo fatto evidenzia come gli affari militari, sotto la scusa delle ragioni di sicurezza nazionale, rappresentino un vulnus importante di quelli che consideriamo oggi regimi democratici.

A questo fatto generale si aggiunge il dato rilevante del ruolo sempre più importante negli ultimi decenni delle imprese militari private (Private Military Company o Private Military Contractors) come effetto di un neoliberalismo estremo. Tali aziende militari e di sicurezza hanno giocato un ruolo fondamentale nel definire gli assetti geopolitici del mondo contemporaneo nei conflitti africani (Somalia, Repubblica Centro Africana, Mali), in quelli balcanici, nel Medio Oriente (Iraq, Libia, Siria) fino all’Ucraina oggi. Alcune di queste aziende, come Academi (ex Blackwater) per gli USA o il Gruppo Wagner per la Russia hanno assunto un ruolo economico e politico rilevante. Da una parte sono utilizzate per intervenire in aree, contesti o missioni aggirando il coinvolgimento ufficiale dei governi, dall’altro rendono più opaca l’informazione su azioni, perdite, responsabilità delle operazioni militari. La ribellione e la marcia messa in atto da Yevgeny Prigozhin e dalle truppe della Wagner il 23-24 giugno 2023, pur essendo poi rientrate, senza trovare lo sbocco auspicato, ha portato alla luce il rischio del potere crescente e dell’efficienza di questi soggetti militari privati in termini militari e politici e contemporaneamente l’indebolimento delle istituzioni nazionali.

In molti paesi la legislazione nazionale e l’atteggiamento delle istituzioni non garantiscono un reale controllo e un’effettiva trasparen-

za sulle azioni di questi soggetti.

La logica delle armi, della polarizzazione, dell'escalation ha prodotto fra l'altro un isolamento delle voci pacifiste e antimilitariste all'interno e all'esterno dei paesi coinvolti.

Le questioni della pace e della guerra sfuggono ancora in gran parte alla determinazione e al controllo democratico.

Del resto, lo stato di guerra è l'occasione perfetta per colpire e silenziare le voci dissidenti. In Russia si sono inasprite le forme di censura dell'informazione, arrivando a decretare l'impossibilità di parlare di "guerra", poi è stata chiusa l'ultima testata indipendente la *Novaya Gazeta*, diretta dal Premio Nobel per la pace Dmitry Muratov, mentre le numerose manifestazioni scoppiate in tante città contro la guerra sono state represses e decine di migliaia di cittadini sono stati arrestati.

Ma anche in Ucraina le persone contrarie alla risposta militare non se la passano bene. Le voci pacifiste e gli obiettori di coscienza che sostengono la prospettiva di una resistenza nonviolenta sono trattati come nemici o traditori della patria. Migliaia di obiettori sono stati messi sotto indagine e alcuni sono stati condannati o costretti ad espatriare. D'altra parte, anche in Italia e in Europa i pacifisti e le persone contrarie all'invio di armi sono stati non solo emarginati dal circuito dell'informazione, ma anche attaccati, dileggiati o accusati di essere filoputiniane, riducendo lo spazio per un dibattito pubblico critico, informato e articolato sulla situazione. È evidente, dunque, come lottare contro la logica delle armi e la violenza bellica, e lottare per l'estensione e il rafforzamento della democrazia e della libertà di espressione sono dunque elementi tra loro fortemente interconnessi.

La logica militare e l'insicurezza per tutti

Numerosi osservatori e specialisti di geopolitica hanno offerto una ricostruzione degli eventi e dei fattori che hanno portato alla deliberata invasione russa dell'Ucraina. Queste analisi mettono in luce come spiegare un'operazione di questo genere appellandosi semplicemente alle caratteristiche personali di Putin, alla sua irrazionalità o malvagità, sia poco sensato.

Come ha scritto Maria Luisa Boccia, «La prima essenziale condizione per affrontare que-

sto scenario è sottrarsi al fondamentalismo etico, trasformando i complessi problemi strategici e geopolitici in una lotta contro il "male assoluto" Per questo è importante ricordare il recente trentennio di guerre, contrassegnato proprio dal ricorso al concetto di "guerra giusta": dalla dottrina della "guerra preventiva" contro l'Iraq di Saddam, alla guerra umanitaria in Kosovo, alla guerra per "liberare le donne" dall'oscurantismo dei Talebani in Afghanistan» (Boccia, 2023, p. 8).

Dunque nella situazione attuale, pur essendo determinata da scelte e di responsabilità specifiche dell'élite russa, la guerra in Ucraina è il risultato ultimo di uno scenario storico-politico complesso che si è definito almeno negli ultimi decenni e che dipende – se non si vuole chiudere gli occhi – da una dinamica di competizione tra potenze e blocchi militari che si è sviluppata dopo la fine della guerra fredda e rispetto alla quale sono evidenti anche le responsabilità e la scarsa lungimiranza anche degli USA e della NATO.

Lo storico Benjamin Abelov ha ricordato con molta puntualità il mancato rispetto dei patti, gli errori e le minacce degli Stati Uniti nei confronti della Russia che hanno condotto alla reazione del Cremlino. Dopo la riunificazione tedesca del 1990 i Sovietici accettarono che la Germania unita entrasse nella NATO, purché ci si impegnasse a non dislocare truppe straniere o armi nucleari nei paesi dell'est. Ma con lo scioglimento del Patto di Varsavia e la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 gli USA agirono per un allargamento della NATO verso est. I primi paesi ad essere invitati - nonostante la contrarietà di molti analisti statunitensi di primo piano come George Frost Kennan, il teorico del "contenimento", o Robert McNamara, già segretario della difesa degli Stati Uniti e presidente della Banca Mondiale – furono Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca che aderirono all'Alleanza Atlantica nel marzo del 1999. Nel marzo del 2004 fu la volta di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia. Poi ancora Albania e Croazia nell'Aprile del 2009, il Montenegro nel 2017, la Macedonia del Nord nel 2020. Oltre all'allargamento dell'alleanza atlantica, occorre ricordare che Stati Uniti e Nato hanno rifornito militarmente e addestrato gli eserciti di diversi paesi dell'est. Nel 2002 la NATO ha iniziato fra l'altro l'installazione di un sistema di difesa missilistico in Polonia e Repubblica Ceca. Abelov ricorda che, oltre

ad allargare la Nato di oltre 1600 km verso la Russia, gli USA si sono ritirati unilateralmente dal trattato sui missili antibalistici e dal trattato sulle forze nucleari a raggio intermedia, hanno collocato dei sistemi di lancio nei paesi NATO di nuova adesione e hanno condotto numerose esercitazioni militari a ridosso dei confini della Russia. Oltre che armare e addestrare l'esercito ucraino. Dunque, il senso di accerchiamento e di minaccia che Putin e la Russia hanno più volte lamentato non è semplicemente frutto della paranoia di un leader folle e irrazionale. Si pensi solo a quale potrebbe essere la reazione degli Stati Uniti se il Messico o il Canada entrassero sotto l'area di influenza militare della Cina, dispiegassero sistemi missilistici con capacità offensive nel loro territorio e promuovessero esercitazioni militari a ridosso dei confini statunitensi.

Tutto questo non elimina il giudizio di condanna senza sconti sulla scelta di Putin e della Federazione Russa di aggredire ed invadere un paese indipendente, ma colloca quella sciagurata decisione compresi i relativi errori di valutazione strategica, dentro un contesto di azioni e minacce irresponsabili che ha coinvolto diversi attori.

Secondo Abelow, ricordare questi antefatti e contrastare le narrazioni occidentali inappropriate non è un modo di giustificare le scelte del Cremlino, ma piuttosto una possibilità di reinquadrare le scelte russe dentro una lettura differente che ci permetta di esplorare risposte e soluzioni negoziali differenti che possano mettere fine al conflitto.

Ricordare gli antefatti ci permette d'altra parte di considerare anche le motivazioni degli altri attori che hanno scelto di entrare nell'orbita della Nato. Certamente la guerra russo-georgiana del 2008, con il riconosciuto dell'indipendenza e il sostegno ad Abkhazia e Ossezia del Sud, la seconda guerra in Cecenia (1999-2009), l'annessione russa della Crimea (2014) e il conflitto in Donbass. Hanno aumentato le preoccupazioni di molti paesi dell'area. Da ultimo occorre notare come la stessa invasione dell'Ucraina ha accelerato l'ingresso della Finlandia nella NATO nel 2023, dopo 70 anni di neutralità, e in prospettiva l'adesione della Svezia. In altre parole, la logica militare accresce il senso di insicurezza da una parte e dall'altra, e produce un avvitanamento senza fine che aumenta l'insicurezza per tutti.

La situazione attuale in Ucraina è particolarmente preoccupante non soltanto per il gran

numero di vittime, e per la prospettiva di prolungarsi nel tempo, ma anche per la possibile escalation. Un'escalation che è visibile anche tramite l'evoluzione dell'equipaggiamento militare messo in campo e delle armi utilizzate da entrambi le parti, come si è visto per esempio con l'impiego di bombe a grappolo (cluster bomb) sia dai russi che dagli ucraini.

Gli USA e la NATO supportando l'Ucraina mirano a indebolire militarmente la Russia e a restringere la propria influenza attraverso una sorta di guerra per procura o di quello che Martin Shaw al tempo della guerra dell'Iraq aveva già chiamato guerre o militarismo «con trasferimento del rischio» (Shaw, 2004). Ma questo tipo di calcoli e il desiderio di sconfiggere Putin e con lui un paese che dispone di un arsenale nucleare appare tutt'altro che ragionevole e al contrario rappresenta una minaccia estrema per tutti.

La preoccupazione è ancora più grande perché non va escluso che di fronte ad una sconfitta umiliante e alla prospettiva di dover rispondere in prima persona, qualcuno dei governanti spinga per allargare il conflitto ad altri paesi o alzare il livello delle armi utilizzate (due aspetti fra l'altro che si possono rinforzare reciprocamente). Va considerata, cioè, la possibilità che la *hybris* del potere spinga verso l'ampliamento dell'ideologia sacrificale (si veda su questo aspetto l'interessante articolo di Roberto Mancini in questo stesso numero).

Prendersi cura della vulnerabilità reciproca

La mancanza di una visione alternativa, di una prospettiva complessiva, sta trascinando tutti i paesi in un clima di insicurezza generalizzato e in una nuova corsa agli armamenti che si tradurrà non soltanto in un aumento dell'insicurezza globale, ma anche in una diminuzione di disponibilità risorse per le spese sociali o sanitarie o per affrontare questioni come la crisi ecologica e climatica, o le migrazioni forzate. In altre parole, accrescerà complessivamente le tensioni interne e internazionali.

Per uscire da questa logica e da questi schemi di pensiero che mostrano di allontanarsi sempre di più da una valutazione realistica della situazione, da una percezione consapevole della sofferenza e del rischio, e che soprattutto difettano di una visione di prospettiva, occorre modificare i paradigmi di fondo

dell'immaginario militare.

È chiaro che finché si combatte e si inviano armi non c'è alcun spazio per investire realmente sulla diplomazia che non sia quella imposta dalle posizioni sul campo. Occorre dunque non soltanto mirare ad un cessate il fuoco e all'apertura di un tavolo di negoziati diplomatici, ma in prospettiva uscire dalla logica degli schieramenti e delle minacce, e rilanciare con più forza e determinazione una politica di accordi e trattati internazionali per il disarmo basati su un principio differente, quello della presa in carico reciproca della vulnerabilità di ciascuno e della mutua rassicurazione. Che il pericolo sia più o meno reale, finché non ci faremo carico della vulnerabilità di ciascuno, resteremo comunque sotto l'ombra di una minaccia, rafforzeremo la sfiducia reciproca e questo ci renderà sempre più ostili e prevenuti.

Come ha evidenziato Judith Butler, «Uno degli aspetti chiamati in causa dall'offesa è l'intuizione secondo cui là fuori ci sono altri da cui dipende la mia stessa vita. Persone che non conosco e non conoscerò mai. Questa inestricabile dipendenza da anonimi altri è una condizione a cui non posso sottrarmi volontariamente. Nessuna misura di sicurezza potrà impedire tale dipendenza, nessun atto violento di sovranità potrà liberarci da tale condizione» (Butler, 2004, p. 10).

La logica militare e la ricerca di armi sempre più potenti e distruttive non ci libererà dal senso di insicurezza correlato alla nostra condizione di vulnerabilità. Di fronte a questa inevitabile vulnerabilità l'unica risposta sensata è

quello di assumerci una responsabilità collettiva per l'incolumità gli uni degli altri. Riconoscere, cioè, che la sicurezza è una costruzione relazionale e sociale e non un gesto di presunta autonomia o di affermazione unilaterale.

Piuttosto che insistere nell'illusione di governare il mondo costruendo mezzi sempre più potenti, spostando truppe, inviando armi, costringendo le persone a muoversi o al contrario a stare ferme, occorre coltivare un pensiero più accorto, riconoscendosi parte di relazioni, interdipendenze, limiti e vincoli che non potremo mai rimuovere o controllare veramente. Demilitarizzare l'immaginario significa, in questo caso, riconsiderare la vulnerabilità da un altro punto di vista; come qualcosa che ci obbliga a coltivare il rispetto e a rafforzare le forme di scambio e collaborazione, non solo o non tanto tra governi e stati, ma soprattutto tra popoli e territori che devono recuperare un protagonismo e uno spazio di iniziativa anche al di fuori dei tracciati istituzionali. Immedesimarsi in una comune vulnerabilità, cercare di farsi prossimi delle paure e dei bisogni dei nostri vicini, è più coraggioso che illudersi di garantirsi la sicurezza in una gara a chi si arma di più. Occorre sentirsi parte di un problema e rendersi realmente disponibili ad una soluzione mettendo in gioco veramente qualcosa di sé. È chiaro che un simile cambiamento di paradigma rappresenta una sfida che si scontra con un gran numero di costumi e pratiche consolidate. Ma in un'epoca di minacce ambientali, sociali, economiche, militari generalizzate questo in prospettiva è l'unica strada veramente realistica.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin Abelow, *Come l'occidente ha provocato la guerra in Ucraina*, Fazi Editore, Roma, 2023.
- Maria Luisa Boccia, *Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista*, Manifestolibri, Roma, 2023.
- Riccardo Bottazzo, *Disarmati. Paesi senza esercito e altre strategie di pace*, Altreconomia, Milano, 2023.
- Joanna Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in Battaglia*, Carocci, Roma, 2001.
- Judith Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma, 2004.
- Raffaele Crocco, *Ucraina 2022: la guerra delle vanità*, Terra Nuova, Firenze, 2022.
- Barbara Ehrenreich, *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Gabriel Kolko, *Il libro Nero della Guerra*, Fazi Editore, Roma, 2005.
- Martin Shaw, "Risk-transfer Militarism and the Legitimacy of War after Iraq", *Foreign Policy in Focus Policy Report*, June 30, 2004.